

STORIE DI LINGUA

01 - FORTUNA DELL'OSCO NEL DIALETTO DI GUARDIA SANFRAMONDI



di
Silvio Falato

Guardia Sanframondi

Nel Sannio Telesino, a 28 km dal capoluogo Benevento e a 49 da Caserta, abbarbicata ad un antico castello normanno, si erge, a mo' di aquila, Guardia Sanframondi, borgo medievale dal passato illustre, probabilmente fondato intorno all'anno Mille.

Nei primi secoli del secondo millennio orbitò intorno alla politica dei dominatori angioini, con la famiglia normanna dei Sanframondo; passò poi, con l'avvento degli Aragonesi, sotto la dominazione dei Carafa e rappresentò, fino al 1861, l'estremo lembo di Nord-Est della provincia di Terra di Lavoro.

Soltanto a due chilometri iniziava il Molise, regione con cui strinse tutti i suoi rapporti commerciali, culturali e sociali. È stata questa sua posizione di area laterale, ma anche il carattere, fiero, ritroso e cocciuto che la popolazione ha ereditato dai Sanniti, che ha fatto sì che la parlata di Guardia si mantenesse per secoli massimamente conservativa e custodisse gelosamente gemme osche, latine, greche, longobarde, gotiche e franconi.



I PRIMORDI¹

Immaginiamo di andare indietro col tempo, molto indietro, saltando a pie' pari dall' Età Contemporanea a quella Moderna, e poi al Medio Evo ... e sempre indietro... all'Età Romana, a quella Italica fino alle soglie della Preistoria ... sì, quell'era tanto lontana che pure ha visto presente l'uomo nelle nostre valli; lo testimoniano i tanti manufatti venuti alla luce nel corso dei secoli in Contrada Sant'Antuono e in località Tre Pietre; lo dimostra la "natura loci" di Pietra Sant'Angelo, la leonessa che con la sua grotta naturale e la sua posizione strategica di sperone su piano rialzato, ben difeso tutto intorno da rocce naturali, è l'emblema della dimora e della vita dell'uomo preistorico.

Immaginiamolo questo cacciatore: armato di tutto punto, si aggira tra gli anfratti che salgono e scendono dal Toppo Belvedere al Rio Capuano. Conduce una vita selvatica, ma possiede già un linguaggio, con un compendio di vocaboli ancora molto ridotto, spesso appena sufficiente a comunicare esperienze, sensazioni, sentimenti della sua semplice vita quotidiana.

I termini che usa sono in gran parte di natura onomatopeica, intimamente legati al verso dell'animale che vuole rappresentare o al rumore che l'uno o l'altro fenomeno della natura ha comunicato. La sua parlata presenta molte consonanti labiali : "p" "b" "m" (così dette perchè si pronunciano con le labbra) e somiglia al balbettio del bimbo alle prese con le prime parole.



¹ Buona parte delle tesi riportate in questo capitolo sono frutto delle lezioni tenute sull'argomento alla fine degli anni sessanta dagli esimi professori della Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli, Giovanni Alessio e Salvatore Battaglia, studiosi profondi, l'uno della stratigrafia linguistica dell'Italia Meridionale, l'altro della storia e della formazione della Lingua Italiana.

Intanto passano anni, secoli, e l'uomo preistorico avanza nel suo sviluppo, si comincia a dare un'organizzazione sociale, politica e culturale, entra pian piano nell'età che gli storici chiameranno Mediterranea, quella che nell'area occidentale della nostra Europa fu denominata Tirrenica, mentre nella regione orientale è conosciuta col nome di Pelasgica.

E in questa epoca, insieme al tessuto politico e sociale, viene a formarsi anche la prima stratificazione linguistica, quella che in seguito sarà indicata dagli studiosi col nome di sostrato preindoeuropeo e che trova il suo sviluppo fino alla fine del secondo millennio a.C.

Nella dolce area mediterranea si raggiunsero ben presto livelli di civiltà piuttosto elevati; sia gli Occidentali che gli Orientali trassero il nome dai siti scelti per la costruzione delle loro città; infatti i primi, i **Tirreni** (in greco “*Tyrrenoi*”) erano gli abitanti della **tur*, che significa “montagna”, “altura”; i secondi, i **Pelasgi** (in greco “*Pelasgoi*”) erano gli abitanti della **Pella*, che in greco equivale anch'essa a “roccia, pietra, altura”; quindi sia i **Tirreni** che i **Pelasgi** erano così chiamati perché preferivano insediarsi nei luoghi alti; in essi con le loro fortezze si difendevano più facilmente dagli attacchi nemici, e i loro nomi, pur con radici e formanti diverse, hanno lo stesso significato etimologico: “*abitanti delle roccheforti*”.

È interessante notare che i Tirreni erano noti anche con l'appellativo di “*Turskoi*”.

Alla base del termine c'è sempre il vocabolo **tur* = altura; cambia soltanto il suffisso: “*-enoi*” (che in greco si alterna a “*-anoi*”) è sostituito da “*-iskoi*” (che si alterna a “*-askoi*”) formanti entrambe molto usate per indicare i nomi di popoli (confronta: *Alb-ani* da *Alba*, *Rom-ani* da *Roma*, *Com-aschi* da *Como*, *Fal-isco* da *Falerii*).



Il nome greco “*Turskoì*” trova il suo corrispondente nel latino “*Tusci*” e la regione da loro abitata era la *Tuscia*, l’odierna Toscana. La *Tuscia*, però, fu dai Latini chiamata *Etruria*, appellativo nato dall’abitudine che avevano i Romani di indicare col nome di “*altro*”, di “*diverso*” quello che romano non era; infatti i linguisti concordano tutti nell’affermare che “*Etruria*” vale in greco “*Etera roùsia*”, cioè “l’altra terra”, quella non compresa nel territorio in cui si parlava il latino.

I suoi abitanti altro non sono se non i nostri **Tirreni**, quell’antico popolo autoctono (originario del luogo) di cui abbiamo or ora parlato, che abitò e dominò l’Italia e gran parte del territorio del Mediterraneo Occidentale prima dell’arrivo dei Latini indoeuropei e che nell’ultima fase della sua gloriosa storia conosciamo col nome di **Etruschi**.

La civiltà tirrenico-etrusca (siamo intorno al 1200 – 1000 a.C.) aveva raggiunto da tempo l’acme del suo sviluppo e adesso era soggetta alla naturale decadenza, sopraffatta da popoli che si trovavano in fase di crescita e di risalita. Erano questi i portatori del greco, del latino, dell’osco, del messapico; erano gli **Indoeuropei**, che, provenienti dalla steppa dei Kirghisi, la cosiddetta Eurasia, avanzavano verso ovest-sud-ovest e s’infiltravano prima come soldati mercenari e poi come popolo invasore e conquistatore.

E nelle dolci valli delle nostre contrade i conquistatori indoeuropei introdussero la **parlata osca**², una lingua non molto diversa da quella dei cugini latini, ma con peculiarità proprie ben definite, che purtroppo ancora non sono state completamente spiegate dagli studiosi.

Molti suoi vocaboli e costrutti restano ancora incomprensibili; ciò spiega la diffusa espressione meridionale rivolta a chi fa finta di non capire o preferisce non capire, perché gli conviene: “*Che c’è? Parlo osco?*”, come per dire “*Che c’è? Parlo una lingua che ti è incomprensibile?*”.



2 Osca : relativa agli Osci, popolazione indoeuropea che abitò una regione comprendente territori del Molise, della Campania e della Lucania. Il termine ”Osci” è da collegare alla voce iberica “obi” = cavità e significherebbe “abitanti delle valli”.

IL SOSTRATO OSCO E LE SUE INFLUENZE

L'osco appartiene al ceppo linguistico indoeuropeo, propriamente alla stessa famiglia del latino, del greco e del messapico e fu la lingua ufficiale del Sannio fino alla terza guerra sannitica.

Giunse da noi con la terza invasione della popolazione europea-asiatica, avvenuta attraverso il Canale d'Otranto tra il 1500 e il 1200 a.C. e presenta un volto e una struttura non molto diversi dal latino, essendo i Sanniti veri e propri cugini di quelli che furono poi i fondatori della Città Eterna.

Tra le sue caratteristiche fondamentali bisogna ricordare le seguenti:

a) - Alla "i" (lunga) dell'Indoeuropeo comune, quella che in latino resta "i", l'osco risponde spessissimo con una "e" lunga con pronuncia molto stretta (i ricercatori di solito la trascrivono con "e"). Lo testimonia l'analisi fatta da studiosi sulle tavole osche di Agnone e di Pietrabbondante, sui ciottoli di Sepino e le jùvilas di Capua, sul Cippo Abellano e sulle iscrizioni sannite di Pompei.

In detti documenti rileviamo, per esempio, "**deke**" là dove il latino risponde con "dico", "**vella**" per il latino "villa", "**prems**" per il latino "primus".

E non è forse una "e" molto stretta la nostra particolare "i" oscura prepalatale, che abbiamo trascritto con "e" nel guardiese "Fàleppà" e che confermiamo, come nell'osco, in "deqwa" = dico, "vella" = villa, "prema" = primo e in tanti altri vocaboli come "tena" = tino, "pegna" = pigna, "zewa" = zio, "reta" = ride e in tutte le sillabe toniche, purchè non sia, essa "i", preceduta da vocale, da "k" o da consonante palatale?³⁾

Provate a far pronunciare i vocaboli or ora elencati a un non Guardiese, sia esso Laurentino o San Lupese, Castelvenerese o Solopachese, Beneventano o Napoletano; noterete subito la differenza: il timbro più oscuro della nostra "i" farà apparire più rude il nostro linguaggio, ma certamente meno mielato e più fiero.

La stessa fierezza ci è assicurata dalla nostra "u", per la quale, come per la "i", registriamo due timbri diversi: uno normale, velare, simile a quello della corrispondente "u" italiana (ed è quella di "mùtə" = imbuto)

e un'altra più vicina alla "o", quindi prevelare (per distinguerla, l'abbiamo trascritta col segno "u̠") come quella di "sùbbətə" = subito, "tùttə" = tutto, "lùttə" = lutto e di ogni "u" tonica, purchè non sia preceduta da una delle seguenti consonanti: b – k – f – m- p- v- (le cosiddette occlusive od esplosive) oppure da vocale.

3 Le palatali sono quelle che hanno il suono "i" e sono le schiacciate: c, g, sc, gn.

Un'attenta ricerca ha dimostrato che anche questo importante fenomeno fonetico deriva dall'antica lingua dei Sanniti; infatti nel vocalismo osco registriamo due diverse "u", una normale, corrispondente a quella latina, trascritta con il segno V e una prevelare, più vicina alla "o", trascritta

col segno diacritico 

Così, sempre nell'osco, la "i" normale è trascritta col segno I mentre la "i" prepalatale è riportata col segno diacritico 

Sia l'uno che l'altro segno dell'alfabeto osco (V = u guardiese, I = e guardiese) sono stati scientificamente inseriti dal Lejeune⁴ nel sistema fonetico delle antiche lingue italiche, ma le osservazioni dello studioso non hanno avuto adeguati sviluppi; infatti i glottologi hanno trascurato un poco la nostra area linguistica e non hanno rilevato nelle loro ricerche dette particolari colorazioni vocaliche.

A tal proposito mi ricordo che ebbi un gran da fare nel lontano 1969, quando, discutendo i primi vocaboli, raccolti per la mia tesi di laurea sul guardiese, con i miei professori di glottologia, ebbero questi da ridire sulla particolare colorazione delle nostre vocali, sospettando, almeno all'inizio che le mie rilevazioni fossero inesatte. Quando però feci notare che il Rohlf, studioso autorevolissimo di cui parleremo più avanti, nella sua analisi dei dialetti d'Italia, aveva di passaggio notato una "i", diversa da quella tradizionale, nella regione molisana (anche se non si era proprio accorto della "u" prevelare) le cose si misero al meglio, e alla fine, dopo accurata ricerca, accolsero con soddisfazione la straordinaria rilevazione.



4 Studioso francese, appassionato cultore della lingua dei Sanniti, autore tra l'altro di un interessante articolo sulla fonetica osca "Phonologie osque e graphie grecque"- 1970

b) - Ma passiamo alle altre influenze dell'osco, altrettanto interessanti:

La lingua dei Sanniti, al fonema indoeuropeo “*bh*”, là dove il latino registra la “*b*”, risponde con “*f*”;

*A mo' di esempio riportiamo l'indoeuropeo comune *tubha = tromba, che in latino diventa “tuba”, mentre in osco dà *tufa.*

L'asterisco ci dice che il termine è stato ricostruito dai linguisti; invece bisogna sottolineare che esso, anche se non è stato registrato da autorevoli ricercatori, è appartenuto e appartiene ancora al lessico guardiese, naturalmente nella versione osca. Infatti è ancora molto usato da noi il modo di dire “*Ce vo' la tufa!*”. Letteralmente l'espressione equivale all'italiano “Ci vuole la tromba!”, ma in senso figurato significa “Non vuole sentire!” ed è rivolto a chi non presta attenzione.

È da aggiungere che fino a mezzo secolo fa la “*tufa*” indicava una sorta di grossa conchiglia usata a mo' di tromba da richiamo in quel di Pontelandolfo.



c) - L'osco inoltre risente quasi sempre del processo di assimilazione **nd > nn**, fenomeno diffusissimo nel dialetto guardiese soprattutto nel gerundio semplice di tutti i verbi: Esempi:

magnénne = mangiando, derivato da un precedente **magnendu*;

fejénne = fuggendo, da un precedente **fujendu*;

skurrénne = scorrendo, da un precedente **excurrendu*.

Non c'è gerundio in cui non avvenga tale assimilazione, ma il fenomeno investe anche altri vocaboli come:

mùnne = mondo, dal latino "mundus";

tùnne = tondo, dal latino "tundus";

fùnne = fondo, dal latino "fundus" ecc. ecc.

d) - Altro fenomeno di assimilazione portato dall'osco è il passaggio di "mb" a "mm". E noi tra tantissimi altri esempi ricordiamo:

chjùmme = piombo, dal latino "plumbum";

wammàle = arco di legno su cui si appende il maiale ammazzato.

La storia di quest'ultimo termine è piuttosto lunga: si parte da ***gambale**, voce costruita su un vocabolo corrispondente all'italiano "gamba", in quanto all'utensile, durante la macellazione, si collegano entrambe le zampe dell'animale. Unendo l'articolo determinativo "ru", si ha ***ru gambale**; per aspirazione e successiva caduta della gutturale sonora "g" e per assimilazione **mb > mm** si ha prima ***ru ghambale**, poi ***ru ambàle** e poi ***ru ammàle**; per concretizzazione dell'articolo (fenomeno che consente la cattura della "u" finale di "ru", facendola diventare iniziale del nome seguente) si ha ***r' uammàle** e, per consonantizzazione della vocale "u", si passa alla fase definitiva "**re wammàle**". Detta "u" naturalmente scompare nel plurale, in quanto l'articolo determinativo non è più "ru", ma "ri"; infatti il plurale di "**re wammàle**" è "**re ammàle**", con semplice aspirazione e successiva scomparsa della gutturale sonora iniziale "g");



e) - Di influsso osco inoltre è sicuramente la sonorizzazione di “s” in “z” quando è preceduta da “n”.

Esempi:

mànze mánze = mansueto, calmo calmo;

Fònze per Alfonso;

anzjùse per ansioso ecc.

Nelle iscrizioni osche infatti leggiamo “*kenzur*” per il latino “*ensor*”, “*menzaru*” per **mensarius*, aggettivo costruito su “*mensis*” = mese;

f) - Portata dall’osco, ma di origine siculo-sicana (strato linguistico preindoeuropeo) è l’evoluzione **l > r**.

La rileviamo nell’articolo determinativo, maschile, singolare “*re*”; è questo, prodotto di “**ru*”, a sua volta derivato da **lu*, evoluzione del pronome o aggettivo dimostrativo latino “*illu(m)*” = quello.

La stessa evoluzione **l > r** registriamo in “*cifare*” dal latino “*cefalus*” = cefalo (da noi il termine ha subito evoluzione di significato ed è passato ad indicare il ragazzo “irrequieto”, il “diavoletto”, per l’eccessiva mobilità o irrequietezza di detto pesce).



g) - Altro influsso dell'osco è da considerarsi il passaggio del nesso "bj" a "ggj", come vediamo nel latino *habeo* che diventa **habjo* e poi **aggjo*. Esempio: ho da andare = "àggja i".

Bisogna notare che è questo un probante esempio del moderno futuro e sostituisce il classico suffisso latino "bo"; infatti, nel passaggio dal latino all'italiano, la classica forma "cantabo" tende a scomparire e ad essa si preferisce la perifrasi "ho da cantare". Col tempo, sulla bocca del popolo, detta espressione diventa prima **ho (da) cantare*", poi **cantare ho*, poi **cantarò* e infine "canterò". Il futuro del nostro dialetto sta ancora alla prima fase **ho da ...cantare* = "àggja" ..cantà.

h) - Di natura osca è l'uso dell'anaptissi, l'inserimento, in un nesso consonantico, di un elemento vocalico (nel guardiese tale elemento è di solito lo "scevà", vocale di timbro evanescente, simile alla "e" muta francese, che abbiamo trascritto con "ə").

Esempi:

pələpəjəna: latino *propaginem* = propaggine, in cui si è inserita una vocale "ə" (scevà) tra la "p" e la "r" (diventata "l") della sillaba iniziale "plə", diventata "pələ";

saramənta : latino "sarmenta" = tralci tagliati e destinati al fuoco; si ha l'inserimento, questa volta, della vocale "a", tra le due consonanti "r" e "m". Tale "a" è però prodotto di assimilazione progressiva tra le prime due sillabe conseguenti "sa-rə" > "sa-ra";

qwaləkəgnə = calcagno; c'è uno scevà tra "l" e "k";

qwarəvònə = carbone; c'è uno scevà tra la "r" e la "v";

tələpa = talpa; c'è uno "scevà" tra la "l" e la "p".



i) - Infine è da tenere in grande considerazione la permanenza nel nostro dialetto di vocaboli puramente osci. Basta ricordare:

*“péuzə” = mazza più corta del gioco della lippa, che è l’osco *pilso. Il termine, per evoluzione i > e, diventa *pelso, poi per sonorizzazione di “s” (pressata da “l”) passa a *pelzo e per evoluzione el > eu (cfr. gelso > cjéuze) diventa *péuzo e infine “péuzə”;*

màfarə = bastoncino usato a mo’ di tappo per otturare il buco di scarico della cisterna; deriva dall’osco “mamphar” = bastone;

“pjésqwə” = sasso, con i suoi derivati “pəskònə”= grosso sasso e “pəskunàta” = sassata, deriva dall’osco “persclum” = sasso.

Sono trascorsi ben 3.500 anni dall’arrivo degli Osci nel Sannio e le loro testimonianze sono dure a morire.

Quanti popoli invasori si sono avvicinati nelle nostre contrade!

Quante lingue si sono sovrapposte al primigenio sostrato indoeuropeo!

Eppure i colori dei suoni vocalici e tanti altri accidenti fonetici così cari al fiero popolo sannita ancora oggi vengono succhiati insieme al latte materno in queste feraci valli della regione campano-molisana.

